



CHIAMATI A DIRE L'INVISIBILE

Ordinazione diaconale di Florin D'Amata

Castellina, 23 giugno 2021

“La gente, chi dice che sia il Figlio dell'uomo?”. Alla domanda *in-attesa* posta da Gesù, gli interlocutori risposero: “Alcuni dicono Giovanni il Battista, altri Elia, altri Geremia o qualcuno dei profeti” (Mt 16, 13-14). Nell'immaginario collettivo Geremia e Giovanni erano favorevolmente associati tra di loro a motivo di alcuni tratti profetici comuni, ma anche in riferimento alla predicazione di Gesù.

Dalla Parola al dialogo

I due profeti hanno fatto della Parola di Dio la loro ragione di vita: in essa hanno riconosciuto la radice e accolto il senso più profondo del loro vivere, pensare, agire, morire. Geremia è un'icona forte e dirompente della Parola: è lui stesso predicazione, la sua vita è profezia. *Mi fu rivolta la Parola del Signore*: Dio volge il suo sguardo sull'uomo tramite la Parola, entrando con lui in un intimo e personale *dia-logo*. In questo dialogo la vita di ogni profeta è consegnata alla Parola con cui Dio lo raggiunge. Così l'apostolo Paolo nel suo saluto a Mileto si congeda dagli anziani di Efeso: “Vi affido a Dio e alla parola della sua grazia” (At 20,32).

Caro Florin, l'ordinazione diaconale ancor prima di consegnarti la Parola, ti rammenta che la tua vita “da sempre” è stata consegnata alla Parola, ancor prima del concepimento materno, perché è il Signore a plasmare e a dare forma alla tua esistenza secondo i suoi progetti. Infatti, la Parola di Dio si rivela come *appellativa*. L'uomo ascolta, e comprende che l'iniziativa è di Dio, che lo precede. Il brano autobiografico di Geremia è la commovente e sorprendente memoria della risposta alla sua vocazione, un racconto scritto dal profeta molti anni dopo, e che testimonia quanto fosse impressa in lui la Parola rivoltagli dal Signore verso i diciotto anni. La Parola di Dio diventa perciò *performativa*, perché costituisce il chiamato in una condizione specifica, quale “servo”, profeta della Parola: “*Io metto le mie parole sulla tua bocca*”. La sua missione sarà quella di riferire le parole e annunciare le azioni di Dio per il popolo, e riconsegnare al giudizio di Dio le parole e il comportamento del suo popolo. Anche del Battista si dice che “la parola di Dio venne su Giovanni, figlio di Zaccaria, nel deserto. Egli percorse tutta la regione del Giordano, predicando ...” (Lc 3, 2-3). Lo stesso Zaccaria aveva preannunciato di suo figlio: “E tu bambino sarai chiamato profeta dell'Altissimo” (Lc 1,76). Della Parola ricevuta nel deserto Giovanni si dichiarerà semplicemente “voce”: “Che cosa dici di te stesso?”. Rispose: «Io sono voce di uno che grida nel deserto» (Gv 1,22-23). La Parola avrà sempre bisogno della “voce” del profeta, e questi dovrà rimanere in ascolto permanente della Parola.

Caro Florin, l'azione della Parola è all'origine della tua storia vocazionale, e ti costituisce *servo* e *voce* della Parola: “L'esempio della sua vita, generosa e casta, sia un richiamo costante al Vangelo”. E alla consegna del Vangelo ti verrà ricordato: “Ricevi il Vangelo di Cristo del quale sei divenuto annunziatore: credi ... insegna ... vivi ciò che insegni” (*Rito di ordinazione*).

Miseria e nobiltà

Quella di ogni chiamato al servizio del Vangelo è una storia di miseria e nobiltà, senza finzioni e senza ipocrisie. Guai a noi ad inseguire l'inganno dell'apparenza e dell'esteriorità. Geremia con sincerità d'animo reagisce d'impeto: “*Ahimè, Signore Dio! Ecco, io non so parlare, perché sono giovane*”. Così Mosè, Giosuè, Gedeone, Davide. Così Pietro: “Signore,

allontanati da me, perché sono un peccatore ... Non temere; d'ora in poi sarai (Lc 5,8.10)
Non temere Florin, d'ora in poi sarai...diacono!

Giovanni vive di penitenza e di realismo: "Era vestito di peli di cammello, con una cintura di pelle attorno ai fianchi, e mangiava cavallette e miele selvatico. E proclamava: Viene dopo di me colui che è più forte di me: io non sono degno di chinarmi per slegare i lacci dei suoi sandali" (Mc 1,6-7). L'inadeguatezza è scritta nella grammatica della nostra fragilità, impurità, indegnità. La consapevolezza dei limiti è saggezza: La consapevolezza dei limiti è saggezza: l'uomo non può presumere la propria infallibilità, Dio conosce bene la nostra "inaffidabilità". E mentre sostiene la nostra debolezza, chiama in causa la nostra obbedienza quale segno del nostro affidamento totale e sincero: "Non aver paura di fronte a loro, perché io sono con te (Ger 1, 8). Giunge anche per noi l'ora dello smarrimento, della confusione, della tentazione, del tormento e del martirio interiore: "Quando parlo, devo gridare, devo urlare: Violenza! Oppressione! Così la parola del Signore è diventata per me causa di vergogna e di scherno tutto il giorno. Mi dicevo: «Non penserò più a lui, non parlerò più nel suo nome!» (Ger 20,8-9). La nostra inadeguatezza può essere presa d'assalto dalla pressione e dalla paura di non farcela, fino alla tentazione della rinuncia. Ma la parola divina ritorna a penetrare l'eletto disperato. E il profeta deve confessare la sua impotenza a resistere all'amore di Colui che lo ha scelto per sé. È un incendio che divampa e infiamma il cuore come lava incandescente che giunge a lambire le ossa: "Ma nel mio cuore c'era come un fuoco ardente, trattenuto nelle mie ossa; mi sforzavo di contenerlo, ma non potevo" (Ger 20,9). Solo la forza del suo amore può restituire al nostro animo la sua dignità e nobiltà.

L'amore al di sopra di tutto

Caro Florin, al Signore oggi consegna tutta la tua vita attraverso la verginità del tuo cuore. Geremia e Giovanni consacrano al servizio di Dio tutta la loro esistenza: li vuole totalmente per sé. Al profeta Geremia viene comandato di rimanere celibe: "Non prendere moglie" (Ger 16, 2). La solitudine celibataria del profeta diviene segno profetico. Il suo stato di vita diventa un'azione simbolica con la quale il profeta confesserà il suo amore per il Signore, frutto di una forte seduzione esercitata sul suo animo: "Mi hai sedotto, Signore, e io mi sono lasciato sedurre; mi hai fatto violenza e hai prevalso" (Ger 20,7). È in gioco una forte seduzione amorosa; il testo ebraico lascerebbe pensare ad una sorta di denuncia nella quale si può configurare una "circonvenzione d'incapace". Dio lo ha sedotto, attraendolo con un fascino irrazionale, come si circonda un inesperto con false promesse perché acconsenta alle manovre di chi è più astuto (*G. Ravasi*).

Anche Giovanni definisce la sua vocazione e la sua condizione di intimità con il Messia attraverso un'immagine nuziale: "Lo sposo è colui al quale appartiene la sposa; ma l'amico dello sposo, che è presente e l'ascolta, esulta di gioia alla voce dello sposo. Ora questa mia gioia è piena" (Gv 3,29). Giovanni ci ricorda che la nostra vita è tutta e sempre "relativa" a Cristo e si realizza accogliendo Lui, Parola, Luce e Sposo, di cui noi siamo voce, lucerna e amico (cfr Gv 1, 1.23; 1, 7-8; 3, 29). "Domandiamo: da dove nasce questa vita, questa interiorità così forte, così retta, così coerente, spesa in modo così totale per Dio e preparare la strada a Gesù? La risposta è semplice: dal rapporto con Dio, dalla preghiera, che è il filo conduttore di tutta l'esistenza ... Non si può scendere a compromessi con l'amore a Cristo, alla sua Parola, alla Verità" (*Benedetto XVI*). Questo può avvenire grazie ad un solido, granitico, fedele, profondamente nuziale rapporto con il Signore, per lasciare che l'amore di Cristo ci possieda (cfr. 2Cor, 5,14).

Gridare Dio con la vita

Caro Florin, l'ordine sacro non ti riveste di uno *status*, di un compito convenzionale da vivere in maniera burocratica e ripetitiva, così come avviene oggi per qualunque ruolo sociale. Ti viene consegnata una missione e non una "professionalità", il grembiule del servizio e non un trono irraggiungibile. Si può compiere il sacro ministero con una professionalità ineccepibile, ma resta la domanda: *Dov'è Dio in tutto questo?* La gente non dovrebbe pensare di noi: è un buon diacono o un buon prete, solo però che egli sta facendo un servizio come tutti

coloro che compiono dei servizi. Sta facendo un lavoro umano non un lavoro divino. Sta amministrando le cose di Dio adoperando la sua intelligenza, la sua competenza, e altre qualità umane. Egli può fare come la fontana che porta l'acqua, ma a lui non importa berla. Il suo "servizio" non coinvolge la sua stessa fede e la missione che gli è stata affidata. Ci possono essere dei perfetti funzionari che non conoscono la sete religiosa, che non sperimentano la fame di Dio. Possiamo compiere opere grandiose, senza diventare segno di un Dio presente, perché Dio rischia di restare fuori dai nostri segni e servizi religiosi (D. Marrone, *Dio e il prete*).

L'uomo oggi chiede a volte dei servizi religiosi di ogni genere, ma non smette di cercare i *segni del Dio invisibile*: "I diaconi sono servi premurosi che si danno da fare perché nessuno sia escluso e l'amore del Signore tocchi concretamente la vita della gente. In definitiva, si potrebbe riassumere in poche parole la spiritualità diaconale, cioè la spiritualità del servizio" (Francesco, *Ai diaconi di Roma*, 19 giugno 2021). L'intensità del servizio religioso mai deve avallare il nostro silenzio su Dio. Il ministero ordinato sa offrire segni e strumenti perché l'uomo si avvicini al mistero di Dio, consapevole che ogni ministro deve portare fino alla soglia di Dio e poi tirarsi in disparte, senza mai occupare il terreno di Dio, né la coscienza del cercatore, consapevole che: "*Egli deve crescere e io invece diminuire*".

✘ **Gerardo Antonazzo**